



Certosa di San Lorenzo, Padula

LA FOLLIA DEL POTERE

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

LA FOLLIA DEL POTERE

L'articolo 11 è una dimostrazione illuminata dello spirito costituente, ovvero della capacità dei nostri Padri costituenti di essere al contempo *moderni e visionari*.

‘ L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali [...] ’

Il principio della rinuncia alla guerra come forma di imperialismo esprime la ferma opposizione alla violenza militare come strumento di conquista e di offesa alla libertà dei popoli. Nella semantica della parola ‘*ripudia*’ si coagula tutta la ripugnanza morale verso gli orrori della guerra e della violenza. Con questo primo inciso, la Costituzione repubblicana dimostra tutta la sua *modernità*: l'Italia decide di vietare il ricorso alla guerra come strumento di conquista e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Ciò non significa che l'Italia sia un paese neutrale, ovvero che non si possa in nessun caso ricorrere alle forze armate; pur ammettendo che il ricorso alla guerra debba essere concepito come *extrema ratio*, la partecipazione dello Stato italiano alle azioni militari è consentita come strumento di difesa della libertà e dei diritti degli altri popoli, nel rispetto dei vincoli stabiliti dalla Comunità internazionale ed in particolare nel rispetto degli obblighi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite.

Nella seconda parte dell'articolo 11 si coglie tutta la *visionarietà* della nostra Costituzione. La solidarietà e la giustizia tra i popoli sono individuati come strumenti privilegiati di risoluzione delle controversie. Attraverso questo passaggio, al ripudio della *legge della forza* si combina l'aspirazione di creare vincoli tra popoli per imporre la *forza della legge* come strumento di pacificazione.

Si tratta, nello specifico, del principio di giustizia universale in ossequio al quale il nostro ordinamento sceglie di condizionare le proprie azioni ad obblighi assunti a livello internazionale, purché ciò sia fatto anche dagli altri stati altrimenti non si potrebbe

garantire una situazione di pace tra i popoli.

La Certosa di Padula dal '42 al '45

La Certosa andò in funzione da aprile 1942 alla fine del 1945 come campo di prigionieri di guerra, ospitando ex ministri, alti ufficiali dell'esercito e della polizia, gerarchi locali, fascisti repubblicani, sospetti di spionaggio, collaboratori dei tedeschi, fascisti clandestini nel Meridione, ma anche operai e modesti impiegati che nulla avevano avuto a che fare con il regime fascista e addirittura ricchi israeliti napoletani che avrebbero dovuto essere tra i liberatori sfuggiti alle rappresaglie naziste. Il "371 P.W.Camp" nella Certosa di Padula era tenuto dagli inglesi, con la collaborazione di greci e indiani, che si facevano largo a scudisciate e pedate. Ivi erano stipati due-tremila internati di cui, per la natura di smistamento del campo, alcuni venivano liberati poco dopo, altri erano destinati ad altri campi, altri continuavano ad arrivare; pertanto, nel corso di circa due anni furono ospitati circa ventimila prigionieri. Erano, più che altro, civili ritenuti pericolosi per la sicurezza delle truppe "alleate" e semplicemente "puniti" in tal modo per aver coperto cariche politiche, economiche, amministrative. Per scherno, gli internati vestivano panni militari inglesi usati o tolti ai caduti per mano dei nazifascisti, contrassegnati sulla schiena dalla scritta PW. A Padula, come in altri campi, la Convenzione di Ginevra non fu osservata e i prigionieri furono trattati con estremo disprezzo, durezza e volgarità. Il campo fu attrezzato con paglia a terra nelle gelide camerate ventilate da ampi finestroni senza vetri. Anche d'inverno, i prigionieri erano costretti ad aspettare nudi all'aperto il turno per il rito catartico della doccia fredda. Gli inglesi, specie nei primi mesi, li alimentavano con ghiande e gallette ammuffite. Gli aguzzini indiani erano tanto sadici e criminali che, ripreso un prigioniero dopo un tentativo di fuga, lo sottoposero a sevizie feroci, finché non morì. Altri furono lasciati morire di fame o per malattie non curate, come successe allo scrittore Paolo Orano che, affetto da ulcera perforata, fu inviato all'ospedale di Salerno con tanto ritardo che, nel frattempo, morì di emorragia. C'erano, tra gli altri prigionieri, il principe Valerio e moglie Maria Elia, l'avv. Nando Di Nardo, il dott. Riccardo Monaco, provetto capitano pilota, la prof.ssa Elena Rega, il direttore del Banco di Napoli Giuseppe Frignani, l'armatore Achille Lauro, il pittore e scrittore Ardengo Soffici.

OPERE PITTORICHE

I disegni realizzati dagli internati nel campo di prigionia allestito nel monumento durante la seconda guerra mondiale sono una forte testimonianza della triste permanenza di migliaia di prigionieri. Le raffigurazioni richiamano alle tecniche del fumetto che andrebbero preservate, restaurate e rese sempre fruibili ai visitatori al fine di rendere vivo il ricordo del passato e degli effetti devastanti delle guerre.

Disegno 1 - Prigionieri spettatori delle competizioni agonistiche sotto la guardia di due indiani armati sulle torrette.

Il disegno posto sulla parete esterna sottostante lo scalone ellittico, mostra sulla torretta di guardia un soldato indiano armato che vigila sugli spettatori che assistono alle competizioni agonistiche dei prigionieri, ben visibile il recinto sormontato da filo spinato